

# QUANDO PER SIGLARE UN AFFARE BASTAVA UN'OCCHIATA

LORENZO DILENA

Succede di rado in Italia che al dispiegarsi di una grande trasformazione socioeconomica qualcuno si preoccupi di salvare la memoria, conoscenze di un tessuto sociale destinato a scomparire. Ieri a Palazzo Mezzanotte di Milano abbiamo avuto la prova che è possibile, per

usare le parole dello storico Alberto Paletta, «studiare la trasformazione storica nel suo farsi». La trasformazione di cui si è parlato ieri alla Borsa Italiana, nel corso della presentazione di un libro fortemente voluto dal Comitato degli agenti di cambio di Milano, è quella che investì il mercato mobiliare

italiano tra il 1991 e il '96. Dopo quasi due secoli di glorioso servizio agenti di cambio e procuratori hanno dovuto cedere il passo alla tecnologia. Qualcuno è sopravvissuto e pochissimi sono riusciti a evolversi e adattarsi al nuovo contesto. Nel caso dei procuratori alle grida, invece, siamo di fronte alla sparizione tota-

le di un mestiere, la cui funzione tecnica è stata resa obsoleta dalle applicazioni informatiche. «La lingua del tumulto» (edizioni Scheiwiller) raccoglie i risultati di una ricerca archeologica dei saperi di Borsa curata da Ruggero Eugeni e Nevina Satta. Non si tratta di una storia dell'epopea degli agenti di cambio, ma di un'opera di paziente registrazione, analisi, de-costruzione del linguaggio della Borsa gridata e successiva ricomposizione. Il linguaggio era costituito da un insieme di segni vocali e gestuali che permetteva ai procuratori assiepati intorno ai recinti, di comunicare tra loro e con i colleghi ai tavoli posti ai margini della sala, nonostante il gran tumulto da mercato popolare. «Il primo intento della ricerca era compilare un dizionario dei gesti della contrattazione», spiega Eugeni. Un dizionario per capire una lingua che tra qualche anno nessuno sarà in grado di decifrare. Nelle pagine del libro si trova tutto quanto è stato possibile recuperare del bagaglio linguistico dei vecchi procuratori. Dalla sintassi della negoziazione ai singoli ge-

sti, tutti compiuti con la mano destra, perché la sinistra era impegnata a sorreggere il taccuino degli ordini. Se l'operatore portava indice e pollice sulle labbra come a voler afferrare la lingua il riferimento correva a Eridania, con evidente allusione «traspositiva» all'azione di assaggiare lo zucchero; per indicare le Generali si sfruttava l'omonimia tra la compagnia e i massimi gradi dell'esercito, portando la mano alla tempia a mo' di saluto militare. «Le mani a coppa con i palmi rivolti al petto che si allontanano e avvicinano dal corpo, come a indicare un seno prosperoso», rappresentavano i pneumatici della Pirelli. I gesti non finivano qui: c'era un cerimoniale della contrattazione dove l'espressività del corpo concorreva alla formazione della volontà negoziale e che finisce per darci l'affresco di un mercato come sistema interrelato di segni. Resta fuori una voce, che nessuna immagine potrà mai spiegare: l'onorabilità. La dignità di una categoria di operatori che, prim'ancora dei codici deontologici, costruiva la reputazione sulla parola data, su un cenno trasmesso con gli occhi, una mano. Senza bisogno di firme e certificazioni.



Una vecchia seduta di Borsa